

21 gennaio 2019

# Per una storia dei linguaggi giovanili in Italia – Dagli anni Ottanta a oggi

di [Gianluca Lauta](#)

## I giovani al centro: la comunicazione di massa

I linguaggi dei giovani avevano goduto di una certa pubblicità sui giornali sin dagli anni Cinquanta. La musica leggera, invece, almeno nei primi tempi, fu più spesso un amplificatore dei costumi che dei linguaggi giovanili. Basti pensare allo stereotipo della canzone generazionale, quella cantata coralmemente da un *noi* idealizzato che addita al branco dei borghesi con uno sdegnato: *voi*. Gli esempi cominciano negli anni Sessanta e arrivano in qualche modo fino a oggi; eccone alcuni: «ma che colpa abbiamo *noi* [...] se non pensiamo come *voi*» (The Rokes, *Ma che colpa abbiamo noi*, 1966), «anche se il *nostro* maggio ha fatto a meno del *vostro* coraggio» (F. De Andrè, *La canzone del maggio*, 1973), «Siamo solo *noi* quelli che ormai non credono più a niente e *vi* fregano sempre» (Vasco Rossi, *Siamo solo noi*, 1981), «Non è tempo per *noi* che non vestiamo come *voi*» (Ligabue, *Non è tempo per noi*, 1990) e via così cantando.

I giovanilismi entrano con una certa sistematicità nei testi delle canzoni solo a partire dagli anni Ottanta e di solito gli autori preferiscono dare evidenza a singole forme; così, ad esempio, *per non fare tardi forse ho cannato da Dio* (883, *Sei un mito*, 1993)

o *Funkytarro* (Articolo 31, 1996). Ma non mancano esempi dei decenni precedenti; forse la prima canzone veramente affollata di giovanilismi fu *Una fetta di limone* (1961), di Gaber e Iannacci: «Non voglio i cento sacchi né il grano per gli intappi / né regalini a mucchi / sei ricca ma sei sciocca, / per me sei troppo secca, / per questo non mi cucchi» (e noteremo quasi ogni parola: *cento sacchi, grano, intappi, a mucchi, cucchi*).

Anche in letteratura il gergo giovanile trovò spazi crescenti tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta: ai romanzi di Maria Corti e Umberto Simonetta, piuttosto isolati negli anni Sessanta, se ne aggiunsero via via tanti altri; i due libri più noti con queste caratteristiche sono senz'altro *Porci con le ali* di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera (1976) e *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli (1981).

Eppure, i gerghi giovanili non sarebbero mai usciti dalle periferie della lingua senza la spinta della televisione. Fu in particolare una seguitissima trasmissione di Italia Uno, *Drive in* (1983-1988), nella quale si rappresentava la caricatura del paninaro, a fare da trampolino di lancio. I paninari erano un gruppo di giovani che frequentavano i primi *fastfood* del centro di Milano. Il loro linguaggio non aveva in sé nulla di particolarmente originale: somigliava al vecchio snob giovanile ripresentato in una versione, diciamo così, *prêt-à-porter*. E in effetti la parabola dello snob giovanile non è troppo diversa da quella delle grandi firme di sartoria: ciò che era stato appannaggio di pochi fino a un paio di decenni prima, giungeva ora a tutti in un'epoca di trionfo del ceto medio. Il lessico riprendeva molte forme dei decenni precedenti (*giusto* 'una persona a posto', *cuccare* 'prendere' o anche 'conquistare una ragazza', ecc.); ad esse si aggiungevano varie altre forme, come sempre avviene nei passaggi generazionali (*preppy* 'ragazza benestante', *sfitinzia* 'ragazza carina', *tarro* 'tamarro', ecc.).

Più che il linguaggio in sé (che peraltro rifletteva solo alcuni aspetti del mondo giovanile di allora) a uno sguardo retrospettivo colpisce la reazione dell'opinione pubblica dell'epoca, convinta di trovarsi di fronte a un fatto completamente nuovo. In realtà, i linguaggi giovanili stavano semplicemente entrando nella loro fase pubblicitaria: si costruirono a tavolino romanzi nel gergo dei paninari, uscì un albo a

fumetti intitolato *Paninaro* tra i più venduti degli anni Ottanta. Come in quel famoso aforisma di Oscar Wilde, la realtà imita l'arte: il gergo dei giovani, reso definitivamente merce, era ormai confezionato dai media e poi offerto ai giovani stessi.

Gli anni Ottanta sono anche il tempo dei primi studi sui linguaggi giovanili. Fino ad allora il tema aveva interessato soprattutto i sociologi. Delle decine di studiosi che da allora hanno approfondito l'argomento, ricorderemo almeno Lorenzo Coveri e Michele Cortelazzo, che vi si sono dedicati con grande continuità. Cortelazzo, in particolare, analizzò le stratificazioni dei linguaggi giovanili, creando così un modello d'analisi impiegato proficuamente ancora oggi.

Dunque, negli anni Ottanta, il lessico dei giovani ottenne un grado di considerazione che forse non aveva mai avuto; ma tutta quell'attenzione arrivò quando la parabola dei linguaggi giovanili novecenteschi stava ormai terminando il suo percorso.

## **I giovani ai margini: droga e delinquenza**

Intanto, sul fronte sociale opposto a quello dei giovani firmati da capo a piedi, c'è un linguaggio dell'emarginazione che sta acquistando anch'esso, per vie diverse, una drammatica centralità: al fenomeno della tossicodipendenza giovanile si connette uno specifico gergo. Varie forme legate al lessico della droga esistevano già prima degli anni Ottanta (abbiamo detto di *spinello*, ma possiamo ricordare anche *erba* 'marijuana'). Probabilmente questo tipo di gergo era già abbastanza formato verso la fine degli anni Cinquanta, pur avendo una circolazione molto ristretta. Così sembrerebbe da un reportage di Harrison E. Salisbury, intitolato *The shook-up generation* (1958), sulla vita dei giovani dei bassifondi americani. Il testo fu tradotto in italiano, per Bompiani, da Luciano Bianciardi. Salisbury usò decine di forme gergali delle *baby gang* americane e Bianciardi cercò in qualche modo di tenergli dietro; è significativo che il traduttore disponesse già allora di forme poi largamente diffuse nei decenni successivi: impiegò più volte nel testo l'aggettivo *sconvolto* (lo *shook-up* del titolo: *generazione sconvolta*); e poi: tradusse *to cut* direttamente con 'tagliare' (riferito alla droga),

qualche volta non tradusse *pusher* ‘spacciatore’ (introducendo di fatto l’anglicismo nella lingua italiana) e insomma, tutto lascia pensare che alla fine degli anni Cinquanta si stesse avviando un processo che poi sarebbe entrato a regime proprio negli anni Settanta e Ottanta. Le forme di questo tipo uscirono rapidamente dalla loro nicchia: da sempre i giovani, anche quelli non emarginati, attingono in modo scherzoso o ammiccante al serbatoio dell’emarginazione.

## I giovani e la rete

Negli anni Novanta, l’italiano aveva ormai completamente assimilato lo strato storico del gergo giovanile. La varietà del neo-standard aveva raggiunto una sua stabilità e, ad essa, i giovani non sembravano avere nulla da aggiungere. Anche i gerghi più effimeri (cioè i neologismi giovanili) sembravano mostrare la corda, a causa dell’intenso sfruttamento mediatico: nonostante le nuove acquisizioni lessicali, essi tendevano a rimanere sostanzialmente uguali a sé stessi.

L’attenzione di molti si è così spostata verso il linguaggio dei giovani in rete. I fatti più rilevanti della lingua italiana nel web riguardano le grafie veloci e il lessico anglo-italiano. Le grafie veloci sono un fenomeno che precede ampiamente l’avvento dei Personal Computer e sono da ricollegare, molto verosimilmente, al mondo della scuola: esse costituiscono una sorta di rozzo sistema stenografico, elaborato dagli studenti per prendere gli appunti, per cui: *x* equivale a ‘per’, + a ‘più’, le parole sono scorciate senza preoccupazioni formali (*mate* ‘matematica’, *risp* ‘riposta’, *raga* ‘ragazzi’, ecc.) o ridotte al loro scheletro consonantico (per esempio, *dmn* ‘domani’, *cmq* ‘comunque’). Altre particolarità grafiche sono legate invece alla sfera affettiva; basti il verbo *amare*, espresso con il disegno del cuore (sul tipo di *I♥NY* ‘io amo New York’) o le vecchie sigle, oggi non più così usate, come TVB o altre simili. Si formò in questo modo (dopo il Sessantotto, c’è da credere, quando la presa della censura scolastica si allentò in modo significativo) un’idea di scrittura privata veloce condivisa da moltissimi giovani. Dunque, l’esuberanza ortografica dell’era digitale va intesa in buona parte come l’emersione dello stile grafico privato del mondo

della scuola (tipico soprattutto dei diari e dei quaderni degli appunti). Le tante nuove forme appartenenti al linguaggio informatico, che si sono aggiunte in seguito, si basano su uno stampo preesistente.

Quanto agli anglicismi, la loro presenza nel linguaggio informatico è nota a tutti da tempo e non è unicamente riconducibile ai gerghi giovanili. Colpisce, però, la tendenza dei *gamer* (così si chiamano gli appassionati di videogiochi) ad adattare i verbi inglesi alla lingua italiana in maniera meccanica (trattandoli, secondo un procedimento molto antico, come verbi italiani in *-are*); si pensi a forme come *killare* ‘uccidere’ (ma anche ‘terminare forzatamente un programma’), *spoilerare* ‘rovinare la sorpresa (anticipando il finale di un gioco)’, *shoppare* ‘acquistare in rete (e in particolare nel videogioco)’, *camperare* ‘nei giochi con molti giocatori, appostarsi passivamente in qualche angolo attendendo che gli altri si uccidano tra loro’, *spawnare* ‘apparire’, *lootare* ‘raccogliere un oggetto per conservarlo’, *shippare* ‘unire due persone (o anche solo i nomi di due persone)’: sull’inglese *ship* a sua volta forma breve per ‘romantic relationship’. La gergalità di questo settore è da questo punto di vista piuttosto monotona (è morfologicamente diverso, ad esempio, un verbo come *spollicciare*, cioè ‘dare la propria approvazione’ o ‘mettere un *like*’ come anche si dice).

Gran parte di questi verbi avrà vita breve e solo qualche singola forma varcherà davvero la soglia della lingua italiana (forse questo è già avvenuto con il verbo *spoilerare*, interpretato però erroneamente da molti come ‘anticipare, dire in anticipo’).

Si potrebbe anche concludere che la lingua dei giovani in rete non presenta tratti veramente nuovi o veramente interessanti. Eppure, soprattutto nel web l’italiano dovrà trovare le sue forme di conguaglio con la lingua inglese senza mettere in crisi la propria identità; i giovani, nel loro solito modo scomposto, sospesi tra consapevolezza e inconsapevolezza, certamente contribuiranno a suggerire una direzione. La partita è aperta.